

MARCO DAMILANO, *Sulle strade di Don Luigi*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 18/2, (1998), pp. 24-28.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Sulle strade di don Luigi

MARCO DAMILANO

Si cerca per la Chiesa un uomo senza paura del domani, senza paura dell'oggi, senza complessi del passato.

Si cerca per la Chiesa un uomo, che non abbia paura di cambiare, che non cambi per cambiare, che non parli per parlare.

Si cerca per la Chiesa un uomo capace di vivere insieme agli altri, di lavorare insieme, di piangere insieme, di ridere insieme, di amare insieme, di sognare insieme.

Si cerca per la Chiesa un uomo capace di perdere senza sentirsi distrutto, di mettersi in dubbio senza perdere la fede, di portare la pace dove c'è inquietudine e l'inquietudine dove c'è pace.

Si cerca per la Chiesa un uomo che abbia nostalgia di Dio, che abbia nostalgia della Chiesa, nostalgia della gente, nostalgia della povertà di Gesù, nostalgia dell'obbedienza di Gesù.

Si cerca per la Chiesa un uomo che non confonda la preghiera con le parole dette d'abitudine, la spiritualità col sentimentalismo, la chiamata con l'interesse, il servizio con la sistemazione.

Si cerca per la Chiesa un uomo capace di morire per lei ma ancora di più capace di vivere per la Chiesa; un uomo capace di diventare ministro di Cristo, profeta di Dio, un uomo che parli con la sua vita.

Si cerca per la Chiesa un uomo.

Primo Mazzolari

Eravamo in tanti quella sera del 14 ottobre, giovani seduti per terra con la chitarra, mamme con i bambini, anziani, scout, il ministro Flick quasi accasciato su un banco e senza scorta, pretoni con la barba, una ragazza che a un certo punto aveva letto le parole di don Primo Mazzolari: «Si cerca per la Chiesa un uomo...». Eravamo arrivati alla spicciolata per salutare il direttore della Caritas romana don Luigi Di Liegro, morto a Milano due giorni prima per un infarto, e la parrocchia di Santa Maria del Ponte e San Giuseppe a Centro Gia-

no, il quartiere di periferia tra Roma e Ostia in cui Di Liegro a lungo era stato impegnato come parroco era troppo piccola per contenerci tutti. Il giorno dopo ci sarebbero stati i funerali solenni in San Giovanni in Laterano, celebrati dal cardinale Ruini alla presenza di tutto l'*establishment* politico ed ecclesiale, la città ufficiale. Ma l'altra città di Di Liegro, la città degli esclusi, sembrava essersi data appuntamento quella sera a Centro Giano. Tutti intorno all'altare e a quella bara, chi era potuto venire ed era rimasto a vegliare tutta la notte, chi era lì solo idealmente, ciascuno con un pensiero, una poesia, una preghiera, un impegno da rinnovare. Bisognava venire qui, in queste periferie lontane dove le vie non hanno nome, le case non hanno numero, le persone scivolano sui marciapiedi come ombre silenziose, per capire chi è stato veramente Luigi Di Liegro, cosa ha costruito, qual è l'eredità che ci ha lasciato.

Un uomo solo?

Il "prete dei poveri", il prete degli umili, il monsignore degli ultimi, il paladino degli indifesi. Così don Luigi è stato definito da giornali e tv a poche ore dalla sua scomparsa. Una beatificazione unanime e un po' sospetta, per un uomo che in vita aveva quasi rischiato il linciaggio. Qualcuno ha anche aggiunto che era un uomo che da solo lottava contro i mali di una città. «Era un "cavaliere solitario" della libertà e della giustizia», ha scritto ad esempio il presidente della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi su *Avvenire* del 14 ottobre. «Era un uomo solo anche se rappresentava un riferimento importante per molti». Ora è possibile ritornare su quei giudizi, a distanza di qualche mese dalla morte di Di Liegro, per tentare di fare chiarezza su una figura che sarà ricordata nei prossimi decenni come tra le più significative della Chiesa italiana post-conciliare.

Sicuramente don Luigi è stato innanzitutto un prete. Un prete all'antica, un prete che in oltre quarant'anni di sacerdozio non è mai stato neppure sfiorato dall'idea di abbandonare la sua missione, un prete che fin dal suo primo incarico in una Roma ancora pasoliniana, vice-parroco di San Leone al Prenestino alla fine degli anni '50, aveva dimostrato una fedeltà e un attaccamento assoluto alla Chiesa e alla diocesi romana in particolare.

Ed è altrettanto vero che don Luigi è stato il prete dei poveri. È stato vicino come nessun altro ai disgraziati di questa capitale dalle mille contraddizioni, di questa Roma capoccia, ricotta, ladrona, invecchiata e dinamica, multietnica e violenta, nevrotica e paralizzata. Di Roma Di Liegro è stato testimone, protagonista, simbolo, fino a rappresentare per molti quasi un sindaco alternativo, il volto di una città diversa, attenta alle esigenze dei propri cittadini, vicina ai più deboli. Nel suo ufficio di San Giovanni al Laterano, dietro la scrivania campeggiava una grande cartina colorata di Roma, e di Roma

don Luigi conosceva davvero tutto, la sofferenze silenziose, le tragedie, le rivendicazioni, le speranze, gli autobus su cui si spostava, le scuole, le parrocchie, i centri sociali, i consigli circoscrizionali.

Amava i poveri perché lui stesso lo era stato quando il papà pescatore, Cosmo, aveva più volte fatto avanti e indietro sull'Oceano Atlantico per mantenere la numerosa famiglia. In seguito era stato segnato in profondità dall'esperienza fatta in Belgio, dove nei primi anni '60 era stato prete operaio, assistente della Jeunesse Ouvrière (Joc), vicino ai minatori. Amava i poveri, non li lasciava mai soli, neppure fisicamente. Si presentava senza preavviso per l'ora di cena alla casa dei malati di Aids di villa Glori, le sere più gelide di inverno lo incontravi alla mensa della stazione Termini mentre tuonava contro l'inefficienza della giunta di turno che permetteva la morte di freddo dei barboni. Sull'elenco telefonico aveva messo il numero della sua abitazione privata: un ulteriore segnale di apertura, un invito esplicito a essere chiamato da chiunque ne avesse bisogno, quasi un gesto temerario in una città in cui erano in tanti quelli che lo odiavano.

Gli "angoli di Terzo mondo"

Tutto vero, dunque: senz'altro Di Liegro è stato prete dei poveri, senza dubbio in molte battaglie ha dovuto soffrire l'isolamento e la sconfitta. Eppure proprio queste definizioni fanno torto alla sua opera, finiscono per incasellarlo nell'immagine che egli temeva di più e che in vita aveva combattuto: quella oleografica della Chiesa come agenzia di opere pie separate dal resto della pastorale, della catechesi, della vita. Prete lo era, obbedientissimo, ma obbediente in piedi, molto più di tanti laici che si riempiono la bocca di questo slogan. Nessun gesto di ribellione aperta, ma mai un indietreggiamento rispetto a quella che gli sembrava un'azione di giustizia. Don Luigi era tenace, paziente, sapeva riconoscere la notte e aspettare il tempo della rivincita. Ricordo a questo proposito un episodio che riguarda da vicino la Rosa Bianca. Era l'ottobre 1989 e le elezioni per il Campidoglio dovevano servire per mettere alla prova il famoso "patto del camper" tra Craxi e Forlani che prevedeva il socialista Carraro come sindaco della capitale. Sbardella era il padrone assoluto della Dc romana. In questa situazione la Rosa Bianca aveva convocato un'assemblea pubblica di quelli che furono poi definiti i "cattolici del disagio" e Di Liegro era stato invitato a tenere la relazione introduttiva. Ma a poche ore dall'appuntamento arrivò la notizia che il direttore della Caritas era stato "impedito" a venire. C'era stato un intervento della Curia romana o addirittura, come si disse allora, della Segreteria di Stato vaticana.

Di Liegro obbedì, senza fare polemiche: ma pochi giorni dopo il cardinale Poletti, in un clamoroso intervento pubblico, parlò di "ripugnanza" a vo-

tare per la Dc romana. E soprattutto la coalizione sbardellian-socialista che vinse quelle elezioni ebbe in don Luigi il suo critico più agguerrito, sul caso della Pantanella (l'ex-pastificio sulla via Casilina in cui si erano accampati oltre 1500 immigrati extracomunitari che diventò un caso nazionale), sullo sgombero forzato dei barboni dalle vie del centro durante i mondiali '90, sulla gestione dei servizi sociali dell'assessore ciellino Azzaro. Finché un giorno, ricevendo la giunta Carraro, Giovanni Paolo II denunciò con forza gli "angoli di Terzo mondo" presenti a Roma, e tutti pensarono che dietro le parole sferzanti del papa ci fosse ancora una volta lui, il prete della Caritas che due anni prima era stato costretto al silenzio.

Il modello Caritas

L'altra immagine che don Luigi detestava era quella misericordiosa e buonista del volontariato "spazzino degli avanzati della società capitalista", come lo definiva spesso, quel volontariato che va tanto di moda negli ultimi tempi, che presenza alle maratone televisive, che non mette mai in discussione i meccanismi che generano la povertà, che bussa alle porte del potere, che dice di voler dare voce ai miseri e invece dà voce soprattutto a se stesso. Non amava quell'odore di affare che si sente spesso dietro l'enfasi per il Terzo settore. Per lui il volontariato aveva il compito di intervenire nella società. In tutti questi anni non c'è stato fenomeno che non abbia visto la Caritas di Di Liegro proporre soluzioni coraggiose, anticipare anche le analisi più illuminate sull'immigrazione, sui malati di Aids, sui minori a rischio, sui nomadi, sulle condizioni delle carceri, sulla lotta contro l'usura. Don Luigi cominciò a parlare degli immigrati nei primi anni '80, quando ancora nessuno se ne occupava. Poi venne la Pantanella, arrivò la legge Martelli, il primo tentativo nel nostro paese di governare il fenomeno dell'immigrazione, e per Di Liegro cominciò il periodo delle minacce, delle derisioni, dei tassinari che si rifiutavano di farlo salire sul loro mezzo perché "difendeva i negri". Ma già due anni prima la decisione di aprire una casa per malati di Aids nel parco di villa Glori, nel cuore del quartiere-bene dei Parioli, aveva scatenato le durissime proteste degli abitanti: quasi una guerra di religione, con i deputati dell'allora Movimento sociale, armati di megafono e piccone a incendiare gli animi, con l'imperativo di cacciare dal parco i nuovi "lebbrosi". Anche in questo caso don Luigi fu pesantemente intimidito e rischiò più volte la violenza fisica. Ancora una volta il tutto si concluse con un nulla di fatto, la casa di villa Glori fu aperta e i suoi padiglioni di legno furono ridipinti di verde-speranza.

«La politica di don Luigi», ha detto in un'intervista Emilio, il responsabile della mensa del quartiere di Primavalle, alla periferia ovest di Roma, «era tutta contenuta nell'inizio del Vangelo di Giovanni: e il verbo si fece carne».

La vicinanza con gli ultimi doveva diventare carne, progetto, competenza: su questo si fondava il modello Caritas costruito da Di Liegro. Di qui l'opera incessante di informazione e di conoscenza, i dossier sui temi più disparati, dall'annuale ricerca statistica sull'immigrazione in Italia (un appuntamento fisso per gli esperti del settore) alle indagini sulle condizioni dei minori. Di qui la denuncia nei confronti della politica corrotta e tutta immagine di destra e sinistra, di qui il tentativo di formare una nuova generazione di giovani attenti al bene comune, con le scuole di formazione politica, i corsi per giovani volontari nelle parrocchie, le settimane per gli obiettori di coscienza cui don Luigi era particolarmente legato. Di qui anche la strategia di coinvolgere il territorio, e in particolare i laici, nella gestione diretta dei servizi Caritas. Di Liegro era stato l'organizzatore del famoso convegno del febbraio '74 sui "mali di Roma", e non aveva dimenticato quella lezione conciliare di partecipazione delle realtà di base. Una scelta che difendeva strenuamente, in tempi di neoclericalismo e di movimenti carismatici. E tuttavia cercava il dialogo, il confronto, il consenso, partecipava anche alle più sperdute assemblee dove sapeva che sarebbe stato duramente contestato per ascoltare, convincere. Era un uomo dal forte carattere, a volte addirittura accentratore, ma che riusciva a mobilitare attorno alle sue intuizioni le energie collettive, le intelligenze migliori, la partecipazione di un'intera città.

«Si cerca per la Chiesa un uomo...» Don Luigi era un uomo che era diventato leader senza cercare il potere, che era riuscito a non cadere mai nella trappola del personaggio, che provava pudore, che arrossiva ancora se qualcuno sull'autobus lo conosceva. Era un omino fragile dotato della fede che smuove le montagne. Il giorno dei suoi funerali è stato letto quel salmo che dice "ho invocato la tua giustizia, non ho tenuto chiuse le labbra". Don Luigi non teneva le labbra chiuse, mai. Era un uomo che non faceva parte di nessun schieramento, ma che - come ha scritto Luigi Pintor sul *Manifesto* - stava da una parte sola. Per questo ci mancherà, ci manca già. ■